

IBIO PAOLUCCI

Una sera dell'inizio del 1954 o giù di lì, la piazza e le vie adiacenti erano piene di jeep e di camion della Celere e noi, funzionari e attivisti e anche semplici iscritti, dentro la Federazione del Pci di Genova - in una ex Casa del Fascio - ad aspettare l'assalto. Che non ci fu. Passò la notte, venne il mattino e neppure un poliziotto si fece vivo. Arriveranno di sicuro stasera, ma troveranno una sorpresa come nell'uovo di Pasqua, disse un compagno della segreteria, toscano di Livorno, ideatore infaticabile di burle. Fu lui ad avere l'idea: tutti dovevano restare fino ad una certa ora in federazione, ma poi, alla spicciolata, uscirne e lasciarsi soltanto uno dei custodi, un compagno piccolissimo, che raggiungeva a malapena il metro e trenta. È così fu, e quando, calata la sera, la Celere interruppe nella sede, mitra e manganello in pugno, trovò ad accoglierla il sorridente compagno, che, assunta un'a-



ria ospitale, invitò i poliziotti ad accomodarsi: sedie ce n'erano per tutti.

Scorpiate di risate per quella beffa giocata alla polizia, ma poi furono lacrime e sangue per costruire una nuova sede, che, in un impeto di orgoglio, fu deciso dovesse essere proprio in pieno centro e più grande e più bella di quella che avevamo lasciato. Cento milioni di allora l'obiettivo della sottoscrizione,

Quei 100 milioni per una «bella sede»

Genova 1955: Togliatti inaugura il palazzo del Pci (ora venduto)

qualcosa, all'incirca, come una diecina di miliardi di oggi. L'aprimmo noi funzionari la sottoscrizione, impegnandoci a versare un mese di stipendio e poi, a seguire, interminabili elenchi di operai, portuali, impiegati, giornalisti, commercianti, avvocati, medici, studenti, pensionati, pittori. Sì, anche pittori e fra i tanti, ricordo soprattutto Attilio Mangini, allegro in permanenza, diffusore fra i maggiori dell'Unità domenicale, ma soprattutto già illustratore di livello della Genova popolare. Oggi i suoi quadri vanno a ruba.

Ci vollero quasi due anni, ma quei mitici cento milioni furono messi assieme, e a tagliare il nastro il 14 luglio del 1955 arrivò Palmiro Togliatti, il «Capo amato della classe operaia». Quante riunioni

per raccogliere quei soldi, quasi ogni sera, e noi funzionari sbattuti nelle sezioni di qua e di là, nel Ponente e nel Levante, nella Valpolcevera e nelle zone più remote dell'entroterra. Erano tanti cento milioni, ma nessuno dubitava del risultato. Ogni domenica l'edizione ligure dell'Unità pubblicava paginate di elenchi, finché, con un grosso titolo, giunse l'annuncio che ce l'avevamo fatta. Obiettivo raggiunto. E ora, passato oltre mezzo secolo, la notizia della vendita di quel palazzo, nella «mitica» salita San Leonardo, a uno come me suona tanto amara che neppure una tonnellata di zucchero potrebbe addolcirla.

La segreteria attuale della federazione genovese (ora Ds) è una giovane donna, gradevole d'aspetto e di modi, che fa sapere di avere in-

terpellato molta gente e, fra questi, tutti i suoi predecessori, uno dei quali, Sergio Ceravolo, non riesce proprio a trovare frasi diplomaticamente accomodanti. L'ho conosciuto da ragazzo, quando era operaio dell'Ansaldo-Fossati, dove si fabbricavano carri armati che, a paragone di quelli dei tedeschi, degli inglesi e dei russi, sembravano giocattolini di latta. «M 13» si chiamavano e un bel giorno, in un capannone, portarono, per essere studiato, un carro armato britannico, catturato nel deserto africano, prima delle grandi batoste. Proibito vederlo, ma prima o poi tutti gli operai una sbirciata in quel capannone, complici i guardiani, ce la dettero, eccome. E altro che «Vincere e vinceremo!».

Certo la segreteria non ha potuto

parlarne con i compagni Ciuffo e Perillo, morti da un pezzo. Gaetano Perillo, alto e magro come un chiodo e claudicante, primo segretario della federazione comunista genovese, nel '21, ovviamente perseguitato dal fascismo, era responsabile della commissione agraria. Ma io lo ricordo come fondatore della rivista dedicata alla storia del movimento operaio e contadino della Liguria. Eravamo fieri di quella rivista noi della commissione culturale, tanto difficile da mantenere in vita, anche se tutte le collaborazioni erano gratuite. Dalla nostra, però, avevano il segretario dei poligrafici, un compagno grande e grosso che si diceva avesse portato sulle spalle niente meno che Antonio Gramsci ad una riunione clandestina in montagna. Così la rivista non si

fermò al numero uno. Anche lui, quante riunioni per raccogliere quei benedetti cento milioni.

E Piero Cluffo, sardo, professore di matematica, il famosissimo Cip di Ordine nuovo. Tagliente nei giudizi, sferzante nelle battute, era il solo che potesse permettersi di criticare duramente l'allora segretario della federazione, Secondo Pessi, dando voce a quello che molti pensavano ma che non osavano dire pubblicamente. Tempi duri e tempi anche di duro conformismo. Tra una galera e l'altra, il compagno Cluffo, durante gli anni del fascismo, si era mantenuto dando lezioni di matematica. Quando morì per un banale incidente stradale, un giovanissimo cronista dell'Unità, chiese a me chi fosse mai questo Cluffo per cui dovevamo dare ampia notizia sul giornale.

Sedi grandi e belle come quelle di Bologna, Reggio Emilia, Milano, Genova e chissà quante altre, hanno dovuto essere vendute: tanti debiti, molti meno i funzionari. Non voglio abiti a lutto, ma una notizia a una colonna non mi è bastata...

MEMORIA

Ma il mito di Mosca era forza popolare

GIOVANNI GOZZINI

Pubblichiamo uno stralcio della relazione che Giovanni Gozzini tiene oggi al convegno sul Pci del «Gramsci»

Il primato della politica estera non si traduce solo nell'esercizio di un vincolo rigido alla manovra politica. Si esprime anche in una centralità del mito sovietico nella cultura comunista di massa. Anche a questo livello appare superata una raffigurazione di tale centralità in termini di dualismo e di doppiezza. L'identificazione con l'Armata Rossa vittoriosa nella guerra e l'appartenenza al campo dei paesi socialisti (in costante espansione nel dopoguerra) significa per i comunisti italiani una «rendita di posizione» indispensabile, un veicolo di identità e consenso, un collante ideologico capace di tenere insieme figure sociali e culture (...) altrimenti difficilmente compatibili tra loro (Flores-Gallerano, 1992). I sondaggi campionari della Doxa dimostrano la forte tenuta di questa centralità per tutti gli anni Cinquanta (Luzzato Fegiz, 1956).

Per un partito ancora sostanzialmente privo di incentivi materiali (e dei corrispondenti poteri governativi di indirizzo e di nomina) da offrire ai propri quadri, gli incentivi simbolici assunsero la doppia funzione insostituibile di ricompensa dello zelo militante e di controllo delle zone d'incertezza alla base del partito (Panabianco, 1979). La cultura politica del Pci si viene così sciogliendo in due sfere non sempre comunicanti tra loro: una sfera d'élite che si richiama al gramscismo e una di massa nella quale lo stalinismo occupa un posto centrale (Marino, 1991, p.140). La poliedrica immagine dell'Urss diffusa dalla propaganda di partito - paese egualitario e tecnologico, frugale e avveniristico, solido ed efficiente - si dimostra capace di intercettare il campo valoriale dell'avversario cattolico in contrapposizione ai pagani e divorzisti Stati Uniti (D'Attore, 1991). Ma anche di evocare moduli simbolici appartenenti agli strati più antichi e profondi del folklore popolare (...). Allo stesso modo il mito di Stalin si nutre di tre immagini - sacerdote, guerriero, produttore - che richiamano alla mente in modo trasparente le tre funzioni che uno storico delle religioni come Georges Dumézil mette a fondamento delle epoche dei popoli indoeuropei.

Per i dirigenti del Pci questo mito conferisce alla «de» dei militanti un elemento di sicurezza indispensabile e insostituibile: una risorsa di consenso irreversibile. La marcia indietro operata nel 1956 sul fronte della critica al socialismo sovietico obbedisce quindi a una «ragion di partito» precisa. Eviterci, a tal proposito, per quanto riguarda il vertice del Pci il ricorso al dubbio ossimoro di «auto-inganno» (Flores-Gallerano, 1992, Pinzani, 1995): di un mito o si è partecipi (e ci si inganna) o si è artefici (e allora si inganna) (Cafagna, 1991; Paggi-D'Angelillo,

1986). Una volta passata la bufera del 1956 e il primo grande ricambio generazionale del quadro dirigente realizzato da Amendola, il mito sovietico mostra una capacità di tenuta sorprendente. Ancora a cavallo tra il 1977 e il 1978, un campione di iscritti al Pci dell'Emilia Romagna risponde positivamente quasi all'80% alla domanda sull'esistenza del socialismo in Urss e meno di un quarto si dichiara contrario all'intervento in Cecoslovacchia. Un altro campione di delegati al XVII congresso del 1986 considera per quasi un terzo l'Urss come il paese più vicino a un modello di società giusta; la percentuale sfiora i due terzi se si includono anche Cina e Jugoslavia. Solo con il congresso successivo, svoltosi nel 1989, quest'ultima percentuale cala al 26% (Barbagli-Corbetta, 1978; Accornero-Magna, 1989).

Nell'ideologia del Pci il mito sovietico si intreccia al principio della crisi organica del capitalismo. La «cultura della crisi» si incardina su una costante preminenza della politica sia nella lettura della realtà, sia nella piattaforma programmatica. Il marxismo dei comunisti italiani si contraddistingue per un perdurante impianto umanistico che Gramsci rafforza e dal quale derivano forti ritardi sul terreno dell'analisi economica e sociologica. La lettura storicista della borghesia nazionale come eccezionalmente debole si accompagna a una rappresentazione catastrofista del capitalismo italiano precoce e monopolistico, soffocatore della concorrenza, rastrellatore di risorse, strozzatore delle forze produttive e quindi inevitabilmente destinato al crollo: un quadro analitico che mostra una forte subalternità al tradizionale liberismo neoclassico, ma che funziona da potente strumento autoregittivo-



nante e consolatorio (Foa, 1991, p.252).

Ripetuto e codificato nel tempo, questo paradigma della crisi assume la forza sia di riduttore della complessità del reale, sia di meccanismo di identità personale e collettiva, sia di risorsa di consenso indispensabile per la legittimazione e la conservazione del gruppo dirigente. Al tempo stesso colloca l'azione del partito entro un permanente orizzonte difensivo (...) Alla classe operaia tocca il compito etico-politico nazionale, di soprassedere ai propri interessi «corporativi» per assumere su di sé i destini del paese.



PCI: INTERVISTA SULLE ORIGINI

Domani nasce una Fondazione nel nome del marxista che con Gramsci e Togliatti fondò il partito in Italia. Fu espulso negli anni 30

Antonio Gramsci con alcuni componenti di «Ordine Nuovo», in alto Palmiro Togliatti e sotto Amedeo Bordiga

Quando Bordiga attaccò il «capitalismo sovietico»

Galli: un positivista in attesa del Grande Crollo

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Perché Bordiga? Mi interessa come figura chiave e rimossa di una vicenda vista solo come folle o criminale. E che invece fu anche una grande stagione intellettuale, ancorché tragica: il comunismo. E può sembrare strano che non si arrende ai suoi verdeti e che proprio in virtù di quel destino alimentò la leggenda di sé stesso. La leggenda del «bordighismo» nel Pci e dintorni, come «forma mentis» ed eresia tenace. Che preoccupava anche il suo grande avversario: Togliatti.

Professor Galli, di Bordiga tramanda l'immagine di un rivoluzionario comunista tetragono, e anche fanatico. Ma l'immagine corrisponde poi alla realtà del personaggio?

«Tetragono sì, fanatico no. Ma per capire Bordiga bisogna partire dalla sua formazione. Il Bordiga giovanile era figlio della seconda Internazionale, quindi dell'ortodosso Kautsky. Un marxista rigido, che credeva nell'insuperabilità delle contraddizioni capitalistiche. Si contrapponeva al riformismo italiano, senza essere un massimalista. Piuttosto, era legato alla infelicitabile scientificità del marxismo. Mentalità da ingegnere? «Da positivista. E il punto di svolta nella sua idea fu la prima guerra mondiale. D'accordo con Lenin, la interpretò come imposizione del capitalismo e sua fase suprema. Come una

conferma della scientificità marxista. Nella mente di Bordiga il proletariato, ma solo se supera la fase spontanea e corporativa. E se trova il suo Partito».

Esu questo esplose il dissenso con Gramsci.

«Sì, nel 1919-20 Gramsci si lega all'esperienza consiliare, ma la colloca ancora nel vecchio partito socialista. Bordiga viceversa, pensa con Lenin che il partito vada costruito dall'alto. In seguito anche Gramsci riterrà che la situazione di movimento di quegli anni, richiedesse una nuova forza rivoluzionaria. E a questo punto Gramsci si avvicina al leninismo».

Quello di Gramsci non è però «partitocrazia», più duttile emmanovriero? «Certo, soprattutto con la successiva teoria delle alleanze e dell'egemonia. Ma nel 1921-22 Gramsci e Bordiga convergono. Solo che il loro partito leninista è minoritario, mentre oltretutto la fase di movimento si arena in Europa. E a questo punto Bordiga è il primo a teorizzare l'esistenza di un'involuzione in Urss. Su questa base: la rivoluzione doveva vincere nei paesi industriali avanzati. Pena la sua sconfitta anche nella Russia arretrata. Un sogno impossibile il suo. E a posteriori, è scontato. E tuttavia Bordiga respingeva la rivoluzione come salvaguardia del baluardo sovietico. La Terza Internazionale, diceva, doveva preparare la rivoluzione in Germania».

Tra il 1925 e il 1926 il realismo di Togliatti e Gramsci mette fuori gioco Bordiga. Comincia di lì la sua leggenda di isolato?

«Sì, Bordiga esce di scena allora. Sebbene non del tutto. Sostiene che a guidare il partito debbano essere coloro che aderiscono alla nuova linea dell'Internazionale. Non quelli che la respingono. Bordiga accetta di restare in minoranza. Fino al 1930, anno di svolta staliniana, quando verrà espulso. Ma prima di allora - e c'è il confine di mezzo - teorizzerà da militante che l'involuzione dell'Internazionale era dipesa dal rifiuto della rivoluzione in Europa. Di lì in poi penserà che ci sarebbe voluto un altro mezzo secolo,

prima che nascesse una nuova ondata rivoluzionaria. Perciò rinuncia ad ogni azione politica organizzata».

Come mai Bordiga non capiva che l'attivo «inasprimento delle contraddizioni» poteva favorire il fascismo?

«Nel 1923-24 pensava a un partito d'acciaio, anche minoritario. Un partito tenace, e teoricamente rigoroso. Capace di trascinare le masse alla vittoria con le sue parole d'ordine coerenti. Si sbagliava, ovviamente».

Stanno lì le radici del «bordighismo», come vena sommersa nel Pci?

«È una leggenda. A cui credeva anche Togliatti, il quale, appena giunto in Italia, chiese: Che fa Bordiga? In realtà Bordiga non faceva niente».

Beh, niente di niente, non proprio... «Infatti. Oltre a fare l'ingegnere, si dedicava al lavoro teorico. Sui tempi lunghi della rivoluzione. Faceva delle lezioni, anche spinto da Bruno Maffi, dirigente del Partito comunista internazionale. Io ho conosciuto Bordi-

ga a Milano. In questa veste di conferenziere, e di analista dei cicli lunghi del capitalismo di stato. Un capitalismo di cui l'Urss era l'esempio».

Ma che tipo di società sognava Bordiga?

«Non era certo un libertario. Credeva che la formula della dittatura del proletariato fosse validissima, benché criticasse il collettivismo burocratico. E mi colpiva la sua serenità. La sua fede nel comunismo, come destino della specie, e nel marxismo. Rifletteva su tutto questo senza il settarismo tipico di molti suoi seguaci».

Che atteggiamento ebbe Bordiga sul 1989?

«Culturalmente lo riteneva un "epifenomeno borghese". In una prospettiva che, nella sua analisi, si dilatava sempre più. Nel 1975 pensò che fosse scattata la famosa "crisi generale". Ma senza crederci a lungo».

Edella Cina, che idea aveva?

«Era "Capitalismo in sviluppo", anche in quel caso. Nessuna tenerezza».

D'accordo, ma allora qual è il lascito di Bordiga, al di là del carattere di «reperito» e degli abbagli politici?

«Resta di lui l'uso delle categorie marxiste, per leggere l'evoluzione sociale. Per esempio, l'analisi di certi tratti della globalizzazione capitalista, svolta sulla falsariga di Marx. Sta qui il tratto stimolante del bordighismo teorico, malgrado gli abbagli politici».

Non vede molto più a fondo, in certe cose, Eduard Bernstein, revisionista socialdemocratico? «Sì, ma la sua diagnosi fu valida solo sino alla prima guerra mondiale. Bordiga certe analisi ha potuto prostrarle nel tempo. Anche se sempre nella gabbia del marxismo, come corpus invariabile...».

Ma dov'è l'originalità teorica di Bordiga?

«Sta nell'idea che la globalizzazione cancella il capitalismo individuale e proprietario. In direzione di un capitalismo imperonale delle multinazionali. Con al vertice una classe generale imperonale».

Oltre alle Br, ne hanno parlato in tantissimi. James Burnham, ad esempio. Con la sua «Rivoluzione manageriale»...

È vero, e Burnham aveva ereditato il discorso dal comunismo di sinistra. Però la specificità analitica in Bordiga sta nell'intercambiabilità di ruoli nel capitalismo globale. Una rete mobile di interessi governata dalle tecnologie. Con il capitale finanziario in posizione dominante».

